



LE STESSE STRADE NON PORTANO DA NESSUNA PARTE

di Cesare Feiffer

In gran parte dell'attività professionale, in quasi tutta la letteratura e anche in molta ricerca teorica e in quella applicata, che si riferiscono al restauro architettonico, si percorrono quasi sempre le stesse strade; in pratica, si ricade molto spesso sulle medesime soluzioni privilegiando inoltre modalità sostitutive piuttosto che conservative, preferendo discutibili tecnologie impattanti piuttosto che quelle tradizionali.

Nella maggior parte dei consolidamenti statici si preferisce seguire soluzioni collaudate e "sicure", perché già sperimentate da altri, piuttosto che percorrere la via dell'alternativa; nell'intervento sui materiali si adottano tecniche che ormai da anni sono consacrate come corrette e compatibili escludendo tutto ciò che è diverso, nuovo o che non è facilmente reperibile nel mercato; anche nell'utilizzo di prodotti per malte o intonaci si impiegano ormai da decenni materiali preconfezionati, di facile reperibilità, in modo da non avere imprevisti, rinunciando in partenza sia all'utilizzo di materiali tradizionali da miscelare in cantiere sia alla sperimentazione.

Sebbene nel restauro ci siano straordinarie possibilità di innovazione e di sperimentazione, in pratica, non ci si allontana quasi mai da quelle soluzioni datate ed entrate nelle abitudini della prassi professionale che, meccanicamente tutte uguali, ricorrono negli interventi di restauro. Si rinuncia, in sintesi, a ricercare e inventare procedimenti, tecniche, materiali e modi di intervenire alternativi a quelli consolidati, diversi da quelli che ossessivamente ritornano sempre uguali in ogni progetto e ciò anche al fine di affinare l'intervento rendendolo più compatibile, meno invasivo e più calibrato.

Nel concreto, per consolidare volte o solai pochi si discostano dalle "cappette" estradossali in c.a. (che sono notoriamente poco compatibili con le antiche strutture); rari sono coloro che sperimentano impasti per malte e intonaci diversi dai vasi di premiscelato (che dentro ha di tutto meno quello che si dice che ci sia); quasi nessuno ingaggia "lotte a coltello" con gli impiantisti per evitare le tracce, per limitare gli scassi, per ridurre gli impatti distruttivi degli inserimenti tecnologici ideando applicazioni alternative (perché si ritiene, sbagliando, che non si possa fare diversamente); si contano sulle dita di una mano coloro che si "avventurano" nella conservazione dei serramenti storici o dei vetri antichi delle finestre (perché vetri e finestre si giudicano sbrigativamente "non a tenuta" e quindi si sostituiscono). Gli esempi potrebbero continuare coinvolgendo sia le finiture dei pavimenti (le piastrelle degli anni 30 o 40, i vecchi palchetti, i battuti, ecc.), che vengono per abitudine, per moda, per routine sostituiti da rivestimenti in legno magari "spazzolato" con "piacevole" effetto "anticato", sia l'illuminazione interna ed esterna degli edifici che, riprendendo falsi modelli tipici delle riviste in carta patinata, viene quasi sempre stravolta sconvolgendo rapporti architettonici, funzioni e spazi per creare effetti scenici tutti uguali e soprattutto mai esistiti; la stessa verticalità o orizzontalità di pareti e soffitti, senza la quale pare non si possa vivere (perché la "razionalità" dell'abitare impone la logica rettilinea del c.a.), snaturando così superfici storiche o pavimentazioni autentiche che sono sempre "arricchite" da leggeri fuori piombo o fuori bolla, ecc..

Se nell'ambito della prassi progettuale questo atteggiamento può avere delle giustificazioni, dovute sia al tempo da dedicare allo studio e all'invenzione -che è sempre poco, in quanto il professionista è oberato da una burocrazia tanto fastidiosa quanto inutile- sia agli ostacoli che pongono le imprese -poco disponibili e non specializzate- e le committenze -inebetite il più delle volte dalla pubblicità-, ciò non è altrettanto giustificabile nel campo della ricerca e della letteratura.

Una discreta quantità di letteratura tecnica sul restauro continua a ripubblicare come nuove soluzioni, metodi e prodotti più che mai datati e già inventati da altri decine di anni prima. Ad esempio, dal mitico Sisto Mastrodicasa sono nate a cascata decine di manuali sul consolidamento, tutti con gli stessi disegni, tutti con le stesse soluzioni; dal Massari altrettanti manuali sulla bonifica dall'umidità; dal piano del colore di Torino (qui sono di più perché è più facile copiare) centinaia di opuscoli sul "restauro" delle facciate; dal manuale del restauro di Roma numerosissimi manuali tutti identici, e si potrebbe continuare a lungo citando coloro che "pizzicano" un po' di qua e un po' di là.

Questo processo di rinuncia all'invenzione alternativa, alla soluzione diversa, e di conformismo progettuale che ci porta ad andare dove la corrente ci spinge, si scontra, a mio avviso, con delle convinzioni profondamente errate.

In primo luogo si pensa, sbagliando, che discostarsi dalla norma, dalla strada che percorrono tutti da sempre sia costoso economica-

mente. Invece, con una previsione economica attenta e accurata, con un'analisi dei costi comparativa che consideri nel dettaglio tutti i vari problemi, operare fuori dalle scelte convenzionali e in modo diverso spesso costa meno, anzi, spesso molto meno.

In secondo luogo si ritiene, anche qui sbagliando, che avventurarsi fuori dalla strada che tutti percorrono sia rischioso per la qualità della realizzazione e per la sua durata nel tempo. Invece, sviluppare tramite la fantasia soluzioni tecniche alternative e diverse da quelle consolidate porta sempre ad arricchire la qualità del restauro, basti solo pensare alle straordinarie ricerche e applicazioni che sta conducendo Lorenzo Jurina (delle quali parleremo nel prossimo editoriale) nel campo del consolidamento strutturale alternativo, non invasivo e compatibile.

Relativamente alla durata nel tempo di soluzioni diverse da quelle stereotipate, che il mercato propone e impone, ci siamo mai chiesti quanto dura nel tempo un intonaco realizzato con tecnologie tradizionali a base di calce aerea e pozzolana in rapporto a quei "frullati" di sostanze chimiche che il mercato ci offre? Oppure, quanto resiste nel tempo un architrave in cemento armato in rapporto a quelli in rovere? O un pavimento alla "veneziana" in rapporto alla moquette o a un legno "prefinito"?

Per ultimo si dimentica che la cultura specialistica e la padronanza del metodo progettuale consentono il dominio degli strumenti progettuali e, quindi, permettono di adattare e inventare soluzioni a misura, calibrate esattamente per il problema da risolvere, tenendo sempre presente la specificità e particolarità di ogni soluzione del restauro.

Emblematico è, a questo proposito, il caso della conservazione dei serramenti che viene approfondito in questo numero di rec da Anna Raimondi. Il problema è tra quelli più trascurati dalla letteratura sul restauro e meno approfonditi dalla prassi perché l'abitudine, le pressioni delle imprese, le convinzioni errate delle committenze, impongono meccanicamente e ripetitivamente la sostituzione dell'elemento, la maggior parte delle volte con gravissima perdita di documentazione storica e tecnica.

A questo problema la letteratura specialistica non ha quasi mai dedicato riflessioni né sui principi né sulle tecniche; nello specifico, quasi completamente trascurati sono i temi del restauro delle intelaiature lignee delle finestre storiche e dei modi di consolidare le giunzioni e gli incastri, rarissimi sono gli esempi di manutenzione della ferramenta di chiusura e di come sia possibile restaurarla e rimetterla in funzione, oppure di come si possano consolidare e integrare i sistemi di aggancio della finestra alla parete. Non sono mai state considerate degne di attenzioni progettuali le difficili invenzioni necessarie a migliorare le congiunzioni tra la vecchia finestra che si conserva e il davanzale esistente, al fine di evitare le infiltrazioni d'acqua, oppure di com'erano prodotti i vetri stessi delle finestre e di come erano inseriti nel telaio in legno per poter attuare una corretta manutenzione conservativa.

Se alcuni studi sui serramenti storici sono stati eseguiti, essi sono quelli, di indubbia grande qualità, che sono stati raccolti nei "manuali del restauro", quelli del Comune di Roma, Palermo, Città di Castello e altri. Ma attenzione! Quelli non sono studi finalizzati al restauro o alla manutenzione dell'elemento esistente ma sono analisi storico-tecniche (sicuramente di elevato valore e di notevole approfondimento) finalizzate alla riproduzione di una copia. Per questo motivo, da sempre sostengo che i manuali del restauro sono manuali di storia delle tecniche ma non sono manuali per il restauro dell'esistente! C'è una notevole differenza tra il rifacimento di una finestra secondo le tecnologie storiche e la conservazione di una finestra autentica e originale!

La prima è una replica, è una nuova finestra in stile (che potrebbe anche essere compatibile in certi contesti come integrazione di un elemento mancante e, quindi, ammissibile in taluni restauri), ma è fatta oggi con materiali e prodotti del mercato attuale. La seconda, invece, conserva tutta la sua autenticità; sarà forse più povera, meno a tenuta, lascerà passare qualche goccia d'acqua ma porta su di sé tutto quel plus-valore che "...è dato dall'autenticità della cosa stessa".

Relativamente al problema della sostituzione delle finestre storiche, che quotidianamente viene condotto ormai da decenni senza quasi nemmeno pensarci, una riflessione andrebbe fatta, oltre che sulla necessità di mantenere l'elemento in sé, anche su quei chilometri quadrati di vetrocamera che stanno rivestendo le superfici architettoniche dei nostri centri storici.

In un suo bellissimo libro (*Venezia alle finestre*, Marsilio, Venezia 2006) Riccardo Zipoli, iranista e fotografo di altissima levatura, coglie un aspetto particolare della città che è quello riflesso dai vetri delle finestre. Il lavoro, davvero straordinario, arricchito da bellissimi versi sullo specchio di un poeta medievale persiano da lui stesso tradotti, registra immagini, forme, colori, materie, luci che si specchiano con diver-

si livelli di deformazione nei vetri (camera) delle finestre veneziane.

Le immagini esaltano un aspetto che oggi ormai noi non registriamo più, che non vediamo, perché "abituati" a questi specchi che riflettono violentemente ciò che ci sta di fronte: il cielo, altre architetture, le strade, ecc. Paradossalmente questa potrebbe essere una delle città invisibili di Calvino, dove le murature e le superfici architettoniche sono scomparse, mentre sono rimaste solo le finestre specchianti. Si sfogli questo bellissimo libro non con l'occhio disattento del turista ma con quello critico del restauratore e molti dubbi dovrebbero sorgere sul nostro operato e su certi schemi mentali.

Le mode e le abitudini che ci hanno portato a preferire l'anta unica, la doppia apertura, il vetro riflettente, così come lo spessore dei telai in mogano, in legno lamellare o ancor peggio misto, con battenti in alluminio a vista, oppure tipologie di finestre e scuri stravolgenti e sconvolgenti, tipo quelle a monoblocco, realizzati in compensato marino e in altre essenze, ci hanno condotto, da un lato ad impatti devastanti nei prospetti degli edifici del passato e, dall'altro a sostituire le finestre, gli scuri e le porte, che molte volte (non sempre) sono un documento prezioso delle tecniche e della cultura del passato e che con un po' di fantasia, di coraggio per sciare fuori pista e di capacità progettuale si sarebbero potute conservare.